

# IL TROVATORE

## racconti di Via

*“Colui che non si appaga del vero, dell’originale, ma a farsi uno con la fonte mira; colui che non trova vero godimento in ciò che è sensibile e mutevole; colui che decide di seguire la via più discussa ma meno frequentata è colui che trova l’Assoluto.*

*Per questa via si giunge nel luogo più interno, oltre il mezzo e il centro, il visto e l’udito, perché è da lì che ha origine ogni spazio e tempo relativo. È invero un cammino privo di direzione dove l’orizzonte coincide col centro del midollo delle ossa. Qui il trovato è prima del cercato perché nell’origine vi è il fine.*

*Perciò è detto che la perdita è illusione e il guadagno non ha durata, dato che è perso fin dal principio, ma che con ciò non si rischi di rendere vana l’esistenza. Infatti, pur capendo che essa stessa è partecipe a una grande illusione, di questa stessa illusione è necessario farne la realizzazione più vera. Ma ciò non è pari a far del carbone un diamante o del piombo oro zecchino, ma riconoscere nel carbone e nel piombo la stessa essenza che è nel diamante e nell’oro zecchino e in tutte le altre cose dell’Universo.”*

A prescindere dalla relatività dei termini qui usati, è necessario comprendere che ogni cosa, nei suoi attributi soggettivi e nominali e l’intera esistenza fenomenica, non è in sé imperitura, ma questo è facile intenderlo. Difficile è invece comprendere che anche se non c’è cosa che sia per sempre, nel contempo ciò che è in principio, prima ancora che l’energia della materia assuma il peso, non cambia.

Quello che è trovato è appunto quello che mai è cambiato fin da quando esiste il tempo: per causa sua ne deriva un sentire, da esso l’intuizione, poi lo smarrimento, la domanda e in fine il cammino verso una risposta che era già in principio.

L’uomo per millenni ha cercato un simbolo che in sé fosse indicatore inequivocabile di questo movimento psicofisico: la swastika, la spirale, il tao, dove i principi dello yin e yang si rincorrono inconsapevoli che ognuno porta in sé, in potenza, l’altro<sup>1</sup>.

Molti modi per darci un’immagine, pur sempre mediocre ma tangibile, di quella dinamica. Ma anche parlare di movimento e dinamica non è più esauriente del constatare la staticità insita nel concetto stesso: finché si permane nell’ambito delle idee e delle immagini “circolari” non ci si muove da lì; si resta invischiati nel mondo onirico del divenire, dell’io sarò, dell’io farò.

Il Trovatore è colui, invece, che fa delle idee i suoi passi e del cammino l’illuminazione. Egli trova in ogni forma l’aspetto vero del Sé<sup>2</sup> e ne rimane affascinato quanto perplesso, perché nulla da per scontato. La sua Via, anche se in apparenza involve su di sé, è l’unico vero percorso conoscitivo, perché è prima di tutto vita, ma quella autentica che si riconosce come Sé e non come io.

Il Trovatore trascende l’individuo e anche la persona per giungere ad un punto dove non domina, ma ascolta il flebile e contempla il sottile della vita.

*“Quello che è l’elemento più sottile, l’intero mondo ha come proprio sé: quella è la verità; quello è l’ātman...”<sup>3</sup>*

<sup>1</sup> Per uno studio del simbolismo ricorrente vedi “René Guénon, Il Simbolismo della Croce” o “René Guénon, La grande triade”.

<sup>2</sup> “È il cuore stesso della cultura e della religione il riconoscere l’Eterno, non come oscurato, ma come rivelato dal transitorio, vedendo l’infinito nel granello di sabbia”. Ānanda K. Coomaraswamy, Buddha e la dottrina del buddhismo”. Luni Editrice pag.259.

<sup>3</sup> Chāndogya upanishad VI, 8:7.

## Oltre il cerchio.

Il percorso della vita ha per il Trovatore un andamento apparentemente circolare, ma egli, contemporaneamente al percorrere, compie un balzo nel centro del cerchio (nel dentro del Sé) ben sapendo però che il centro non ha dove:

*“...il punto geometrico è quantitativamente nullo e non occupa spazio, anche se è il principio in virtù del quale l'intero spazio è prodotto, spazio che non è se non lo sviluppo o l'espansione delle virtualità del punto.”<sup>4</sup>*

Ancora:

*“Dio è una figura intelligibile, il cui centro è ovunque, ma la cui periferia non è in alcun luogo.”<sup>5</sup>*

Da quel centro, punto infinito, egli ha una visuale piena della vita nel suo essere pluralità di forme e unità di essenza; il suo occhio è fisso dietro una lente che è contemporaneamente obbiettivo e proiettore, delle immagini nell'occhio e dell'occhio nelle immagini:

*“...aderire completamente alla vera forma del reale, non osservando e non giudicando dall'esterno come se la realtà fosse un oggetto separato da noi...”<sup>6</sup>*

È fondamentale non farsi trarre in inganno dalle parole e comprendere che occhio, immagini, obbiettivo e proiettore, sono un tutt'uno e come diceva il grande patriarca dello Zen giapponese, dobbiamo *“praticare assiduamente l'unità con ciò che è altro da noi”<sup>7</sup>*.

Solo vivendo l'unità col resto del cosmo, possiamo essere pienamente realizzati come Sé e non continuare a vederci da fuori come soli e lontani da ciò che è altro<sup>8</sup>.

Diveniamo Trovatori, passando dalla metafora viatica all'assunto di farci pienamente partecipi della Via.

## L'essenza.

*“L'individuo umano può essere paragonato a una goccia d'acqua a fianco di tante altre gocce... che alla fine della propria esistenza temporale entra nel mare della Divinità... Tutto dipende da dove noi pensiamo che stia ciò che ha valore, se nel finito o nell'infinito. Se il valore è in ciò che costituisce l'individualità umana, la superficie che insieme delimita e permette la goccia, allora è ovvio che essa si perda appena questa entra nel mare immenso della Divinità; se al contrario il valore sta in ciò che costituisce l'essenza medesima della personalità, cioè il suo essere un'immagine, una scintilla, una partecipazione del tutto..., se in una parola la sua essenza è l'acqua e non la sua delimitazione in goccia, allora quando tale goccia ritorna nel mare, non si può certo dire che essa smetta di essere acqua, né che abbia perso l'essenziale.”<sup>9</sup>*

Questo lungo passo dello straordinario libro di *Panikkar*, che per onestà intellettuale egli stesso precisa essere ispirato da un'antica parabola orientale, può essere risolutivo più di tanti testi filosofici.

<sup>4</sup> René Guénon, *Il Simbolismo della Croce*. Luni Editrice pag.25.

<sup>5</sup> *Bonaventura da Bagnoregio, Itinerarium mentis in Deum*, -1259-. Citazione da “Jung parla, interviste e incontri”. Ed. Adelphi 1999 nota 1 pag.280.

<sup>6</sup> Eihei Dōghen, *Divenire l'essere*, cap. X. Edizioni Dehoniane Bologna pag.50.

<sup>7</sup> Eihei Dōghen, *La Cucina Scuola della Via*, cap. VI. Edizioni Dehoniane Bologna pag.26.

<sup>8</sup> “C'è un essere totale che include ogni cosa, e le molte cose sono contenute in quell'essere totale e uno. Nonostante diciamo molti esseri, essi sono in realtà le molte parti di un essere totale che include ogni cosa. Se dici “molti” è molti e se dici “uno” è uno. “Molti” e “uno” sono maniere differenti di descrivere l'essere totale.” “Shunryu Suzuki-roshi, *Rami d'acqua scorrono nell'ombra*”, Ubaldini Editore Roma pag.32.

<sup>9</sup> Raimundo Panikkar, *Il silenzio di Dio la risposta del Buddha*. Ed. Borla pag.276.

La nostra identità civile fatta di dati anagrafici e quella sociale costituita dai rapporti interpersonali, sono come la goccia o come un guscio d'uovo<sup>10</sup>:

*“Il lavoro dell'uomo, man mano che invecchia e “cresce”, sicuramente è quello di liberarsi da questo guscio “già pronto”, prefabbricato, nel quale il suo ambiente lo ha imprigionato fin dalla nascita, che si è sempre costretto a indossare, che ha “ingrossato” (inspessito), mettendovi il meglio di sé, credendo di svilupparsi, mentre non faceva che rinchiudersi in esso.”*<sup>11</sup>

*Non voglio incitare al dissenso civile, ma se non facciamo qualcosa per evitare di identificarci sempre più con un ruolo individuale, piuttosto che con l'essere universale, o meglio ancora tralasciare ogni autoidentificazione per farci pienamente partecipi della totalità, scompariremo come gocce d'acqua o marciremo nel nostro guscio senza aver mai visto la luce del sole. L'unica alternativa ad un esistere illusorio è il Sé.*

<sup>10</sup> «Attribuire agli individui particolari un nome e una forma è solo una convenzione pragmatica, e non l'evidenza della sua insita realtà». Ānanda K. Coomaraswamy *“Buddha e la dottrina del buddhismo”*. Luni Editrice pag. 96.

<sup>11</sup> Henri Le Saux, *Diario spirituale di un monaco cristiano-samnyasin hindù 1948-1973*. Ed. Mondadori pag.295.

## Il pane di Maru

*“Dal mangiatore è uscito del cibo, e dal forte è uscito il dolce.”*

*Giudici 14:14*

Lontano da ogni villaggio abitato, nel centro del deserto di Moab, c'è un'oasi con piante da dattero e un lembo di terreno fertile coltivato a grano. L'oasi appartiene da sempre alla famiglia di Maru, che ne ha fatto il proprio piccolo regno. Lì vive con sua moglie Naji e il figlio Keira.

In realtà il regno di Maru è un punto di riferimento per i nomadi del deserto, che spesso si fermano in quell'oasi per rifocillarsi e dare tregua agli zoccoli dei loro dromedari, ma anche per poter assaggiare il formidabile pane di Maru. Ogni nomade infatti sa come fare del buon pane, impastando farina, acqua e un pizzico di sale, facendo poi cuocere il composto sotto la brace ardente, ma nessuno sa fare un pane buono come quello di Maru. Egli ha un segreto che si tramanda nella sua famiglia da molte generazioni e che gli consente di cuocere il pane in modo tale da renderlo particolarmente fragrante e saporito.

Qualcuno dice che sia merito dell'acqua dell'oasi, altri dicono che alla farina di grano aggiunga della farina di dattero essiccato e altri ancora insinuano che sia capace di fare sortilegi. Sì, perché è risaputo che un giorno si fermò all'oasi un ricco mercante, il quale portava al seguito uno schiavo malato e pallido come la luna; sembrava dover morire da un momento all'altro. Vedendolo Maru si impietosì e chiese al mercante di poter dare un po' del suo pane al poveruomo. Il mercante non ebbe nulla da obiettare, a patto di non pagare neanche una briciola del pane che il suo schiavo avrebbe consumato. Maru rispose all'avarizia dell'uomo con un sorriso e portò al malato una cesta con tre forme del suo pane migliore. Si dice che lo schiavo, che non aveva mai mangiato cosa tanto buona in vita sua, si illuminò in volto e ringraziò Maru per il meraviglioso dono e il suo Dio, per averlo fatto vivere fino a quel giorno benedetto.

Così non solo lo schiavo risanò, ma nei due giorni di permanenza all'oasi, dopo aver mangiato altro pane e dolci datteri grossi come nespole, rinvigorì e in un impeto di coraggio spezzò le catene che portava alle caviglie, scappando al trotto di uno dei dromedari del mercante.

Certamente il pane di Maru è molto buono e nutriente, ma forse questo racconto è un po' esagerato. Invero l'unica particolarità del suo pane sta nel modo di cottura. Egli sostiene che sotto la sabbia c'è il ventre caldo del deserto e che in quel calore il pane cuoce in modo lento, ma costante. Nessuno però conosce il vero significato delle sue parole, tranne la moglie e il figlio Keira. A dire il vero anche l'amato nipote Redana ne comprendeva il senso vero, ma egli ha lasciato l'oasi più di dodici anni fa e da allora non ha più dato sue notizie.

Un altro amato parente e amico, scomparso da tempo dalla famiglia è Neka, il cane che Maru ricevette in dono da un nomade che gradì particolarmente l'ospitalità del signore dell'oasi. Neka seguiva Maru ovunque egli andasse e lo vide frantumare i chicchi di grano con l'antica macina di pietra e impastare la farina con l'acqua e il sale. Lo vide anche mettere le forme di pane a cuocere nel ventre caldo del deserto. Solo allora Maru recitava e recita ancora oggi, la preghiera che ha imparato da suo padre: *«Che questo impasto, fatto con il seme della terra, possa trasformare e nutrire il corpo e rendere fecondo lo spirito. Che il ventre caldo lo accudisca e lo renda vivanda salutare»*.

Ma Neka osservava con indifferenza i gesti del suo amico e le sue parole erano suoni monotoni. Una cosa però lo interessava alquanto: quei bocconi di pane che Maru sempre gli elargiva.

Un giorno però accadde un evento straordinario all'oasi: all'alba giunse da nord uno strano uccello, con ali e coda color di pece e il corpo rosso come il sangue. Rimase appollaiato quasi l'intera

mattinata tra il fogliame di una palma, finché all'improvviso drizzò il collo lungo e fine come uno stecco, volse la testa prima a destra e poi a sinistra e con un solo battere delle grandi ali nere si alzò in volo. In un attimo impercettibile allo sguardo, lasciò cadere dal becco qualche piccolo seme di color vermiglio.

Maru osservò quell'essere e pensò di non aver mai visto un uccello simile prima di allora, nonostante avesse viaggiato molto da giovane per il deserto e le zone di confine. Di tutti quelli che gli era capitato di vedere e di ospitare nell'oasi, quello era l'unico uccello ad avere un piumaggio così particolare. Sembrava quasi un angelo delle antiche leggende.

Passarono poche settimane da quella visita così particolare e già si vedevano spuntare, tra l'erba dove erano caduti i semi, delle piantine rigogliose che recavano in cima una spiga simile a quella del grano, ma più grande.

Maru si stupì della presenza di quelle strane piante, ma le lasciò crescere fino a maturazione e giunto il momento giusto le colse e ne prese le spighe. Assaggiò uno dei chicchi maturi che già si staccavano da sé e si accorse che il sapore non differiva molto da quello del grano della sua oasi, così decise di provare a farne della farina. Non usò la macina per frantumare quei semi, ma un pestello e mortaio di pietra che usava normalmente per schiacciare le spezie e una volta ridotto i semi in farina vi aggiunse acqua ma niente sale, così da poter saggiare in purezza il sapore del pane che ne avrebbe fatto.

Fin qui nulla di diverso dal solito, ma d'un tratto, mentre Maru dava all'impasto la solita forma piatta e allungata, udì una voce: *«Grazie di avermi colto»*. Anche Neka l'udì ma non si mosse dal suo giaciglio. Maru pensò che fosse arrivato un ospite e corse fuori dalla tenda della cucina, ma lì intorno non c'era nessuno.

Anche i suoi famigliari erano assenti da giorni, per via del grande mercato di Ares, dove la moglie ogni anno si recava per vendere i datteri essiccati delle loro palme. Credette allora di aver scambiato il vento della sera per una voce e decise di ritornare al lavoro, ma nuovamente si sentì: *«Grazie di avermi fatto diventare farina»*. Questa volta non vi erano dubbi e corse fuori dalla tenda dicendo ad alta voce: *«Chi sei! Se vuoi essere ricevuto con la cortesia che si deve ad un ospite devi prima di tutto presentarti. O tuo padre non ti ha educato?»*. Ma non ricevette risposta, così dopo aver camminato intorno all'oasi, per sincerarsi che non ci fosse davvero nessuno, rientrò nella tenda. Appena rientrato però un'intuizione folgorante lo fece trasalire; si avvicinò alla forma di pane e a non più di un passo da essa udì ancora quella voce: *«Ti ringrazio di avermi fatto pasta per il pane e stai pur certo che nessun alimento sarà più delizioso e nutriente di me. Cuocimi e mangiami»*.

Maru trasalì e i suoi peli si fecero come antenne, ma la paura durò solo un istante, perché già uno strano senso di malumore gli si addensava in petto: *«Che sorpresa! Del pane non ancora cotto che parla e dice "me". Da molto tempo la mia famiglia vive in quest'oasi, ma nessuno ha mai assistito a un simile prodigio»*.

La risposta del pane non si fece attendere: *«Io non sono del pane comune. Infatti in me vi è anche uno spirito, anzi, invero chi ti parla è lo spirito del seme che giunse fin qui stando nel becco di un uccello»*.

Maru capì allora il mistero della presenza di quelle strane spighe nella sua oasi: *«Comprendo ora la tua provenienza, ma perché mi ringrazi?»*.

*«Ti ringrazio per consentirmi di adempiere alla mia vita in modo eccelso. Infatti nulla più che il diventar cibo all'uomo mi dà gioia»*.

*«Quello che dici è lodevole e io comprendo molto bene le tue parole, ma sono turbato dal sentire del pane, non ancora vero pane, che si definisce delizioso e nutriente più di ogni altro»*.

*«Ma così è. Io sono il solo alimento in grado di estinguere totalmente e per sempre l'appetito degli uomini»*.

*«Vuoi dire che chi ti mangia non avrà mai più fame?»*.

*«Io non alimento solo il corpo, ma anche lo spirito e chi mi consuma avrà lo spirito rinfrancato e saldo»*.

*«Capisco, ma anche se tu sei in grado di fare ciò a chi ti mangerà, non è forse presuntuoso definirti il più delizioso e nutriente? Forse tu fai distinzione tra ciò che è sacro e ciò che è profano, ma mio padre mi insegnò che tutto il cibo del mondo è sacro e che un uomo che comprende ciò è a un passo dal paradiso».*

*«Mi duole che tu non intenda le mie parole, ma invero io sono l'unico autentico cibo al mondo. Sono il seme della vita e l'avo di tutti i semi del mondo. Anche il grano che tu usi per fare del pane comune è mio discendente e se con esso fai del buon pane, con me non avrai più bisogno di coltivare la terra, perché ti basterà assaggiarmi una volta sola per non sentire più il bisogno di nutrirti e di coltivare altro cibo».*

*«Sì! Mi hai persuaso. Poco fa credevo che tu fossi frutto di un sortilegio infausto, ma ora ne sono assolutamente certo. Infatti ti definisci l'avo di tutti i semi e il cibo che estingue l'appetito perché rende sempre sazi, ma ciò vuol dire togliere all'uomo il suo ruolo nel mondo. Egli infatti non è al mondo solo per sfamarsi, ma anche per cogliere e per frantumare, impastare e cuocere la vita. Queste sono le azioni sacre che rendono l'uomo a sua volta alimento al mondo. Se tu impedisca all'uomo la sua funzione vuol dire che tu odi l'uomo».*

Per qualche istante la forma di pane crudo, o meglio, lo spirito che albergava nella forma, tacque, poi riprese: *«Ciò che dici è saggio e io non voglio negare all'uomo il suo ruolo nel mondo, ma ragiona: l'uomo sazio è pronto all'ascolto e si rende recipiente ai buoni sentimenti, mentre l'uomo affamato deve sforzarsi per procurarsi il cibo e se non è in grado di nutrirsi sufficientemente, diventa selvaggio e violento».*

*«No! Tu sei parziale e parli solo di una verità, ma come è vero che l'uomo sazio è più propenso al bene, allo stesso modo è anche più facile all'accidia e alla lussuria, generatori di ogni male. Fame e povertà, sempre e ovunque, ma lo stimolo a sopravvivere fa l'uomo semplice e pronto a vivere con intensità ogni momento di vita vera».*

*«Maru, ciò che entrambi diciamo è giusto e sbagliato, ma nessuno è in grado di dire cosa è realmente vero. Cuocimi e mangiami, poi decidi: se sarai soddisfatto coltiverai i miei semi e sfamerai il mondo, altrimenti li farai marcire e io scomparirò».*

Maru pensò per qualche minuto e poi fece la sua scelta: prese il pane crudo e lo mise nel ventre caldo del deserto, poi recitò la sua preghiera: *«Che questo impasto, fatto con il seme della terra, possa trasformare e nutrire il corpo e rendere fecondo lo spirito. Che il ventre caldo lo accudisca e lo renda vivanda salutare».* Quando il pane fu cotto ne prese un pezzetto e come sempre faceva lo diede a Neka.

Il cane, che fino ad allora era rimasto accucciato sulla soglia della tenda, ne fece un boccone. Maru restò per un po' a osservare l'animale, che come al solito rimaneva fermo dinanzi a lui in attesa di un altro pezzo di pane, ma d'un tratto Neka abbassò il muso e, chiaramente sazio, se ne ritornò nel suo giaciglio.

Io spirito del seme taceva; Maru continuava a fare il pane col grano della sua oasi e aspettava, finché, pochi giorni dopo, vide Neka alzarsi dal suo giaciglio e accasciarsi al suolo dopo pochi passi. Maru gli si avvicinò con del cibo pensando che avesse appetito, ma il cane lo rifiutò e rialzatosi si mise a dinoccolare verso il deserto. *«Neka! Dove vai Neka? Ritorna indietro»*, ma egli scomparve oltre una piccola duna e non tornò più.

Da quando Neka aveva mangiato quel pezzo di pane non aveva più sentito il bisogno di nutrirsi, ma allo stesso tempo non godeva più dell'attesa per il pasto quotidiano, né del piacere di fare i suoi bisogni tra le piante fresche e umide dell'oasi. Non dipendeva più dal suo amico e il rapporto naturale che lo legava intimamente alla terra si era sciolto. Ciò lo deprimeva.

Maru prese il pane che era avanzato da quella sera in cui parlò con lo spirito del seme e constatò che era ancora morbido, come appena sfornato. Questo non solo era innaturale, ma disumano; era contro ogni buon senso. Prese anche i semi che aveva conservato per fare un altro raccolto di quello strano grano e li spinse in fondo, nella mollica del pane, dopo di che rimise il tutto nel ventre caldo del deserto e lì lasciò che il calore rifondesse gli elementi.

Oggi Maru continua a coltivare la terra assieme a Naji e Keira e col grano che essa produce fa del buon pane, che tutti gli ospiti passeggeri della sua oasi apprezzano e lodano. Neka non ha più fatto ritorno, ma la moglie di un giovane nomade, un giorno, disse a Maru di aver notato a non più di una parasanga dall'oasi, le ossa di un piccolo animale. Non poteva dire se fossero quelle di un cane, ma solo che provò un grande senso di pietà per come le ossa erano disposte.

Le sembrò che l'animale fosse morto nel sonno, senza accorgersi di nulla. Se fosse morto di sete o fame si sarebbe sicuramente contorto fino alla fine, ma quelle ossa erano composte, proprio come ci si aspetterebbe che fossero quelle di un animale che muore nel sonno.

Maru non diede peso a quelle parole, ma per un istante ripensò al suo Neka, accucciato sulla soglia della tenda e in attesa di un pezzetto di pane.

*L'oasi prosegue il suo ciclo vitale e Maru invecchia e trascorre i suoi giorni in speranzosa attesa di veder maturare il frutto della sua stirpe. Un solo piccolo rimorso egli cela nell'animo: se quel giorno non avesse assaggiato quel seme, oggi continuerebbe a desiderare il suo pane e i datteri freschi delle palme, ma ciò è poca cosa confronto a quale male avrebbe causato, se avesse ascoltato la voce dello spirito del seme.*

## Redana e il ponte di corda

*“Pochi sono tra gli uomini  
coloro che raggiungono l'altra sponda.  
La maggior parte delle persone  
Si limita a correre lungo la riva.”  
Dhammapada 6.10(85).*

Redana era un ragazzo forte, robusto, aveva capelli lunghi e occhi neri come la pece, ma la pelle era piuttosto chiara per essere un abitante del deserto. Fino all'età di 17 anni era vissuto in un'oasi del di Moab, con lo zio paterno e la sua famiglia, dato che i suoi genitori morirono quando era ancora bambino, finché un giorno, contro ogni buon senso, decise di partire per un viaggio senza dove.

Redana non era un ragazzo particolarmente acuto, né più coraggioso di tanti suoi coetanei, ma era più curioso di un gatto e di grande fantasia. Si perdeva spesso in lunghi viaggi fantastici sulle rive del mondo o, in groppa a un cammello, attraversava il deserto verso ovest e giungeva sulle sponde dell'oceano, o ad est fino alle montagne e oltre il confine del suo paese.

Ogni volta che giungevano all'oasi dei nomadi, per rifocillarsi all'ombra delle palme da dattero, egli si avvicinava e chiedeva loro di dove venivano e come erano i luoghi che attraversavano lungo il viaggio, da un capo all'altro del deserto. Alle volte rimaneva desto tutta la notte ad ascoltare quei racconti e a odorare quegli uomini che sapevano di spezie e terre sconosciute.

Poco dopo aver compiuto il suo diciassettesimo anno, in un impeto di giovanile e spavalda incoscienza, chiese allo zio di dargli un po' di denaro e una manciata di datteri essiccati, dato che oramai, così si esprime, si sentiva pronto per affrontare il viaggio che aveva da sempre sognato. Giurò che entro la fine dell'anno avrebbe passato le montagne dell'est e raggiunto il confine orientale del paese. Lo zio cercò di farlo desistere, almeno in principio, ma poi si rammentò dei suoi viaggi giovanili: non era più grande di Redana quando lasciò la sua famiglia per seguire una carovana di nomadi.

Ovviamente non riuscì a convincere il giovane dell'assurdità di quella decisione e neppure se steso. Era ovvio che il viaggio sarebbe stato anche rischioso e difficile, ma così era ed è la vita degli uomini da nascita a morte e lui non aveva diritto di trattenere Redana dal percorrere la sua esistenza con libertà. Non solo gli diede la sua benedizione e il denaro utile per affrontare l'inizio del viaggio, ma anche il migliore dei suoi dromedari, che una volta raggiunto le montagne egli avrebbe barattato con pelli calde e buone scarpe, indumenti necessari per affrontare i rigori della neve e dei ghiacci di lassù.

Redana era felice e quando si mise in viaggio al seguito di un mercante, vecchio amico dello zio, non dimenticò di portare con sé una forma del buon pane che ogni giorno consumava assieme alla sua famiglia adottiva. Quel pane l'avrebbe in parte mangiato il giorno stesso della sua partenza e in parte fatto seccare, per conservarlo fino al giorno in cui sarebbe ritornato. Egli difatti dava per scontato il suo ritorno all'oasi, ma era solo l'ultimo sogno di un'infanzia conclusa da tempo e di un'adolescenza che stava per terminare.

Oggi sono passati dodici anni da allora, ma Redana non ha ancora attraversato il confine orientale del paese. È ancora fermo, sull'altra sponda del fiume.

Una volta giunti alla città di Ares, dove il mercante era diretto per acquistare delle merci, Redana si incamminò da solo verso le montagne, ma giunto in un piccolo villaggio di contadini e pastori, si fece adescare da alcuni giovani che volevano il suo dromedario. Egli era ancora molto ingenuo e non riuscì a cavarsela indenne da quell'incontro sfortunato: perse il dromedario in una sciocca scommessa, che a momenti gli tolse anche quei pochi abiti che aveva con sé.

Redana consumò anche quel poco cibo che aveva acquistato a un prezzo ingiusto e ormai non gli

restava che trovare un lavoro, se voleva sopravvivere e proseguire il suo viaggio. Divenne bracciante per un vecchio contadino rozzo e avaro, ma dopo pochi mesi di faticoso lavoro e di dolori di stomaco, per il pessimo cibo che gli passava il vecchio, decise di andarsene. Ma dove?

Redana viaggiò molto, incontrò tante persone, udì e parlò lingue diverse da quella dei suoi genitori, amò e venne amato, assistette alla nascita e alla morte. Alle volte fu costretto anche rubare per potersi nutrire, ma oltre le montagne cosa c'era?

No! Non si fermò alla base, camminò più di tre anni per le terre limitrofe al deserto finché un giorno riprese il suo viaggio; ascese fino alla cima della montagna detta il trono di Nam e una volta giunto in una valle del versante opposto incontrò per caso Shima. Si trovarono lungo la via che conduce al confine orientale e da allora rimasero uniti.

*«Buon giorno signore! Scusate se mi permetto, ma cammino da giorni per le montagne e da ieri ho finito le provviste...»* non concluse ciò che stava dicendo che l'uomo alto e magro che gli stava dinanzi estrasse da una bisaccia un tozzo di pane e glielo porse.

*«Vi ringrazio molto, ma dovete permettermi di ripagarvi per questo pane».* L'uomo fece segno eloquente con la mano che non c'era bisogno di sdebitarsi e le parole che seguirono risultarono ancora più esplicite: *«Io mi chiamo Shima e vivo in questa valle da più di cinquant'anni. Non ho mai chiesto nulla in cambio per il mio pane. Coltivo la terra con piacere e lei gratuitamente mi dona ogni anno il suo seme. Sette parti su dieci le macino, le impasto con l'acqua e cuocio nel forno, tre parti le divido tra gli uccelli del bosco e la semente per l'anno venturo. Se mi azzardassi a chiedere qualcosa in cambio, per ciò che il mondo mi dona in abbondanza, mi sentirei un disonesto».* Redana fu impressionato da quelle parole e si disse che neanche suo zio, che considerava uomo eminentemente corretto, raggiungeva l'onestà di questo che gli stava dinanzi.

*«Grazie tante. Il mio nome è Redana e vengo dal deserto di Moab. Mi sto recando oltre il confine, ma non ho una meta precisa, solo il viaggio in sé mi appaga».*

Così si conobbero e da fratelli vissero per anni.

Shima invitò il giovane viandante nella sua casa e gli offrì vitto e riparo senza nulla chiedere mai in cambio. Per cinquant'anni visse in quella valle in solitudine; solo gli animali del bosco e ogni tanto qualche cacciatore o monaco pellegrino passavano da quelle parti; poi la novità. Redana prese subito in simpatia Shima e ne fece il proprio maestro. Ogni giorno imparava qualcosa di nuovo da lui e non solo cose pratiche e utili per sopravvivere, ma anche veri e propri insegnamenti spirituali. Ad esempio una volta:

*«Shima, tu sei molto saggio e so di imparare tanto da te, ma c'è qualcosa di cui nemmeno tu sai nulla».* Così disse Redana una sera d'inverno dinanzi alle braci ardenti del focolare.

*«So di non sapere molte cose e non nel senso ingannevole di sapere, di sapere di non sapere, il che non vuol dire altro che presumere di sapere, ma davvero io sono ignorante della verità. Ciò però non mi dà grande angheria perché come è ovvio che la mente non esaurisce la verità col suo divagare per la ragione, è altrettanto chiaro che la verità non può che essere completa in me».*

Redana si mise a ridere per quelle parole un po' serie, che sembravano uscire dalla bocca di un contadino filosofo, ma smise improvvisamente quando si rese conto che davvero così era. Shima era più propriamente un filosofo che coltiva la terra.

*«Tu Shima parli davvero difficile, ma dimmi cosa ne pensi della morte e del dolore che l'accompagna. Non solo quello di chi muore, ma anche quello di chi assiste il morente. Io ero troppo piccolo per soffrire, quando morirono i miei genitori e grazie a mio zio e sua moglie non ho sentito la loro mancanza, ma negli ultimi anni ho provato molto dolore e ho anche assistito alla morte di alcuni amici. Cosa mi dici di ciò».*

*«Se vuoi cessare di soffrire non ti affezionare veramente a nulla, né desiderare alcunché. Ma ciò vuol dire perdere la tua umanità. Invero solo se sei disposto a perdere la tua umanità puoi cessare di soffrire. Quando la tua vita non ti importa più di quella di una foglia che cade dall'albero Tatva in autunno, allora la morte non temi più. Ma ciò non è che una parte della verità. Si può anche*

*lenire la propria sofferenza senza necessariamente divenire disumani. Io ho scelto questa Via».*

*«Quale via?».*

*«Quella naturale della spontaneità. Sono sereno perché vivo in modo semplice e vivo in modo semplice perché faccio cose semplici, ma al contempo non dico che questo modo è il migliore. So che facendo così mi astengo da molti patimenti, perché qui i sensi sono sobri e desti. Altri divengono monaci o eremiti o si dedicano totalmente ad aiutare i deboli. Ci sono molte Vie autentiche, ma tutte hanno lo scopo di rendere la propria vita vera».*

*«Vera?».*

*«Sì! E una vita vera è una vita consumata e offerta con gratuità. Proprio come la terra che ogni anno un po' si consuma per offrirci il grano».*

*«Dici che la terra si consuma, ma io la vedo sempre uguale e per giunta la terra non muore mai».*

*«Ti sbagli. Prima di seminare noi concimiamo la terra, proprio perché nel far crescere il grano dell'anno prima essa ha consumato un po' del suo nutrimento. Il fatto che ti sembra sempre uguale e immortale è dovuto al fatto che la sua vita è incommensurabilmente più lunga e complessa della nostra, ma come ha avuto un'origine un giorno avrà una fine».*

*«Come è triste tutto ciò. Vengo al mondo senza essermi voluto, godo e patisco un po' di vita poi svanisco come nulla fosse. Possibile che non ci sia altro?».*

*«Che ci sia altro al di là di nascita e morte non ti deve per ora interessare. Capire cosa ci sia oltre il presente è uno spreco di tempo e forze. Tu sei qui e nulla al mondo cambierà questo fatto in un ipotesi. Puoi sforzarti con la fantasia di andare in un paradiso o un inferno passati o futuri, ma la realtà dell'ora prima o poi si ripresenta. Solo tu rendi triste la realtà, solo tu la rendi qualcosa di bello o bizzarro».*

*«Ma le malattie naturali e gli abusi degli uomini forti sui deboli? Io non determino queste cose eppure avvengono. Un mio amico è morto a causa di una forte febbre e ha sofferto fino alla fine, mentre io sono stato ingannato e trattato come un animale».*

*«Anch'io mi ammalo e soffro e c'è stato un tempo in cui fui trattato in modo ingiusto, ma se mi concentro solo su queste cose la mia vita appare davvero poco desiderabile. Se al contrario comprendo che oltre il giusto e l'ingiusto c'è la realtà sconfinata, allora posso vivere la vita in modo diverso. Non mi illudo: so che ci sono condizioni di dolore insopportabili e alcune persone cedono allo sconforto e pongono fine alla loro vita. Lungi da me il voler giudicarle, ma io posso fare esperienza su di me che esistono atteggiamenti esistenziali che aiutano l'uomo a resistere ad ogni male».*

*«Scusami ma credo che ciò sia un'illusione».*

*«È illusorio pensare che tutte le persone siano uguali, ma non che ogni persona ha la possibilità di vivere meglio se lo desidera. Anche uno schiavo o un malato cronico, nonostante la loro condizione tragica, possono percepire o intuire un lembo di verità. Ad esempio è possibile intendere la propria esistenza non come fine a se stessa, ma come relativa al resto del mondo. Come io dipendo da qualcosa, qualcosa dipende da me e la mia morte non sarà una mera fine, ma il principio di qualcosa d'altro o il semplice rinnovarsi ciclico della vita».*

*«Se io mi convinco di ciò mi sentirò meglio?».*

*«No. Se la tua sarà una semplice autoconvinzione non accadrà che una consolazione temporanea. La vera pace non deriva da un atto di volontà, ma al contrario non può che emergere da un vuoto di volontà. So che ciò sembra contraddire alcune parole che ho detto poco fa e la mia stessa intenzione di spiegarti ciò presume il contrario di un vuoto di volontà. Ma questo è il limite del linguaggio e allo stesso tempo la sua forza e bellezza. Ascoltami bene! Se invece di volere qualcosa tu agirai in modo che siano le cose a volere te, ogni tuo problema sarà risolto».*

Redana rimase confuso dall'ultima frase, ma dopo averci pensato un po' esclamò:

*«Devo lasciarmi! No, vado oltre il dovere! Solo mi abbandono».*

*«Bene! Agire in modo retto vuol dire innanzitutto non agire, ma privi di intenzionalità. Abbandonarsi ad una vita spontanea e genuina è possibile solo se non si ha vera intenzione di*

*abbandonarvisi, altrimenti saremmo sempre condizionati da un desiderio effimero. Per esaudire ciò è necessario divenire semplici e diveniamo semplici se facciamo cose semplici. Questo io chiamo Via naturale. Qualunque desiderio di cambiare in meglio uno stato di vita che si considera attualmente pessimo, potrà forse migliorare l'apparenza di quello stato, ma una soddisfazione vera non giungerà mai. L'importante non è tentare di cambiare uno stato di cose insoddisfacente, né accettarlo fatalmente o pensare che esista un modo misterioso e occulto che lo cambierà. Tutto si risolve da sé quando abbandoniamo anche l'idea di cambiamento. Siamo in relazione col tutto, ma la nostra mente ci imbroglia; mollando il giogo del pensiero la relazione si esplica da sé e allora ci accorgiamo che il mondo ci viene in contro e ci abbraccia spontaneamente».*

Le braci erano ormai freddo carbone e la luna fuori splendeva.

La mattina di cinque giorni fa Redana è stato svegliato da un sogno molto vivido: era ragazzo, con la pelle ancora morbida e chiara e in groppa al suo dromedario stava attraversando un passo di montagna impervio. D'un tratto l'animale scivolò in una profonda fossa e Redana si sentì cadere, ma un uccello enorme lo afferrò per un braccio col becco e lo portò in alto, oltre i monti e le valli, fino ad un fiume dalle acque impetuose dentro il quale lo lasciò precipitare.

Risvegliandosi si è guardato e toccato le braccia: la pelle scura e dura, i muscoli forti e vigorosi di un uomo. Non ha avuto dubbi sul significato del sogno e senza pensarci troppo ha preparato un bagaglio con degli abiti puliti e una bisaccia contenete acqua e viveri. Anche Shima non è rimasto indifferente a quel sogno di Redana e ha deciso di accompagnarlo per qualche giorno.

Si sono diretti verso oriente, al confine del loro paese con il regno del Re ignoto, e sono giunti al fiume Tavi. Oltre la sua riva si estende un'immensa pianura, ma per accedervi si deve attraversare un vecchio ponte fatto di corda logora. Redana guarda in basso e vede l'acqua impetuosa, che rigonfia mugghiante vicino ai massi che emergono in mezzo al letto del fiume. La corrente è forte e letale per un uomo che vi si trovi coinvolto.

Lo spazio tra il ponte e la superficie del fiume non supera in altezza un uomo medio e la distanza tra le due rive è inferiore ai dodici passi, ma qualcosa impedisce a Redana di attraversare. Shima comprende il timore dell'amico e per dargli coraggio attraversa lui per primo, ma ciò non è sufficiente. Il timore di Redana infatti è molto profondo e radicato nel suo animo; è paura, ma non terrore. Sa che il ponte può cedere al suo passaggio, ma non è la prospettiva della morte a turbarlo ma un senso di grande solitudine, quella che proverà una volta giunto nel mezzo del ponte. Lì infatti non ci sarà nessuno con lui; sarà di nuovo orfano, ma delle sue certezze.

Oggi sono passati dodici anni da quando lasciò l'oasi di Maru, ma Redana non ha ancora attraversato il confine orientale del paese. È ancora fermo, sull'altra sponda del fiume.

Ma ecco qualcosa di nuovo: compie un passo e un altro ancora, poi un terzo; egli si abbandona ad un richiamo persistente che lo ha accompagnato per tutta la sua esistenza. Solo ora sente distintamente quella voce flebile ma costante: è un invito amorevole.

*Così, giunto nel mezzo del ponte di corda, delle parole antiche, ma sempre nuove, gli emergono alla bocca spontanee: «Che questo corpo fatto di seme e di tempo, possa trasformare e nutrire il ventre del mondo e rendere fecondo lo spirito universale. Che il ventre caldo lo accudisca e lo renda vivanda salutare». L'ultimo pensiero, prima di giungere a questa sponda, lo ha per il pane che ogni giorno suo zio preparava per se e la sua famiglia.*



## Il pestello di pietra

*«Anche se uno con devozione mi offre una foglia,  
un fiore, un frutto o dell'acqua,  
Io accetto una tale offerta fatta con amore  
da coloro che hanno l'animo puro.»*  
*Bhagavadgītā 9,26.*

Keira vive con i genitori anziani nell'oasi più florida del deserto di Moab.

È un uomo solido e buon lavoratore, intelligente ma riservato; è sempre stato devoto al suo Dio e da tempo medita riguardo la sua esperienza di fede e la gioia che prova nel contemplare la grandezza del deserto e del suo cielo. A differenza del cugino Nareda, Keira non ha mai provato alcun interesse per i racconti dei nomadi sulle terre limitrofe al deserto e anche quando si reca al mercato di Ares, per vendere i datteri essiccati del palmeto dell'oasi, non è mai molto loquace con le persone che incontra. Questo suo disinteresse per i rapporti umani è anche causa, in parte, della sua difficoltà a prendere moglie. Nonostante sia ormai trentenne, non prova alcun desiderio di sposarsi. Ciò provoca una grande inquietudine nel padre Maru, che è impaziente di vedere il proseguimento della sua stirpe.

*«Devi deciderti a prendere moglie. Avresti dovuto farlo tempo fa, ma tu sei un uomo ancora giovane e di occasioni favorevoli ne avrai ancora molte. Sai che tuo padre è preoccupato per la discendenza»* così Naji, la madre di Keira, lo redarguisce ogni volta che il padre si prodiga per trovargli una compagna e per pronta risposta si sente dire: *«No, non mi sento pronto. Ora devo occuparmi del palmeto»* oppure *«La terra è arida e il grano è sciupato. Ho molto lavoro padre, non chiedermi ora di sobbarcarmi di altro»*. Tutte scuse piuttosto banali e sciocche, dato l'intelligenza di Keira, che per ciò appaiono ancor più un affronto al padre. Naji alle volte si inquieta oltre misura e l'emozione gli rende il cuore fragile e il respiro affannoso. La colpa di quell'affanno però non è solo dell'atteggiamento di Keira, ma prima ancora dell'età, che incombe pesante sulle spalle gracili della donna. Aveva quasi quarant'anni quando ebbe il primogenito, che purtroppo morì pochi mesi dopo il parto e quaranta li aveva già compiuti alla nascita di Keira.

Maru e Naji invero si sono sposati giovani, ma purtroppo il ventre di lei era sterile (così loro crederono all'epoca) e col passare degli anni se ne fecero una ragione, del rimanere privi di discendenza. Maru si arrese all'idea, in principio terribile, di dover cedere al fratello minore e alla sua prole il compito di accudire l'oasi, almeno fino a quando non incontrò un saggio erborista, che veniva in visita all'uomo che cuoceva il pane più buono del deserto di Moab.

L'erborista seppe della sciagura dei coniugi e cercò di dare loro una consolazione: *«Mi dispiace molto per la vostra condizione, ma ho con me delle spezie che forse potrebbero aiutarvi a risolverla»*. Estrasse da una delle bisacce che costituivano il suo bagaglio un pestello e un mortaio di pietra e si mise subito a schiacciare delle spezie che prese dal borsello che gli cingeva il fianco. *«Questo aiuterà mia moglie ad avere un figlio?»* disse Maru *«Se farai un infuso di queste spezie, dopo averle frantumate per bene e lo farai bere a tua moglie una volta alla settimana, ella potrà ritornare fertile»*. L'erborista sapeva che se si trattava di sterilità vera, nulla al mondo avrebbe concesso a quella donna un figlio, ma confidava che la sua cura avrebbe se non altro contribuito a rendere la coppia più salda: *«E ricordati che devi fare l'amore con tua moglie almeno una volta al giorno. Almeno una»*.

Così si congedò dall'oasi, ma lasciando in dono a Maru il suo pestello e il mortaio di pietra e un sacchetto di spezie che non si sarebbe esaurito tanto in fretta, ma che avrebbe consentito a marito e moglie di amarsi ogni giorno.

Keira forse è anche frutto di quegli infusi, ma soprattutto della passione dei suoi genitori, che non si

diedero per vinti e anche dopo la scomparsa del loro primogenito, non si lasciarono struggere dal dolore.

Anche per tutto questo Naji trova il comportamento del figlio davvero insopportabile, ma il cuore di Keira è saturo di un amore così intenso, da non essere più in grado di accogliere un altro, più lieve sentimento. Spesso la notte si sveglia preda di un grande calore ed uscito dalla sua tenda si reca nel deserto, sale la duna più alta e prega rivolto all'orizzonte: *«Laggiù ove il cielo si unisce al deserto, la sabbia sterile miracolosamente feconda. Eccelso, niuna delle cose al mondo mi interessa che non sia essa stessa luce del tuo amore. Eccelso, che deponi l'embrione di luce al tramonto, fai di lui gravida la notte, di guisa che all'alba io lo veda sorgere maestoso come uomo solare. Ti invoco dal lembo di terra che mi sostiene; da qui ti invoco: concedimi la pienezza dell'Essere sì che io possa sempre sentirmi uno con Te»*.

Questo e altro ancora Keira implora a Colui che reputa il più alto; è la sua constatazione che non c'è al mondo un valore nobile, che non sia a sua volta permeato delle inquietudini solite del mondo. Egli cerca un rapporto che gli consenta al contempo di non essere prigioniero della relazione, ma che lo renda invece libero da ogni senso di costrizione.

Keira è cosciente della preoccupazione del padre, ma non può risolverla. A Maru succederà Keira e a lui sopravviverà l'oasi che ritornerà ad essere ciò che un tempo era, oppure altri uomini si prenderanno cura di lei. Ma chi, ora che l'unico fratello di Maru è morto e anche Nareda è andato via?

È questa la più grande preoccupazione di Naji che ha da tempo escogitato un modo per far germogliare in suo figlio il desiderio di trovarsi una compagna. Ella si rammenta molto bene l'effetto degli infusi che gli prescrisse tempo fa l'erborista. Ne faceva uso con la speranza che avrebbero reso fertile il suo grembo, ma poco dopo aver bevuto l'infuso di spezie, sentiva nascere dentro di sé un forte calore e desiderio del marito. Così Naji pensa che lo stesso effetto lo possa subire anche Keira per le donne e crede di avere conferma di ciò dai movimenti notturni del figlio.

Lei non comprende la vera passione di Keira, ma soprattutto ignora un fatto: alcuni anni fa Maru usò lo stesso pestello e mortaio, che lei oggi usa per schiacciare le spezie da infuso, per frantumare dei chicchi di grano particolari, che se mangiati toglievano all'uomo ogni fame di cibo. Anche se dopo l'uso lo ripulì per bene, qualcosa di quel grano deve aver impregnato la pietra del pestello e del mortaio e si trasmette ora alle spezie. Infatti Keira, da quando beve l'infuso che sua madre gli ha consigliato per prevenire il suo ricorrente mal di denti, non sente più alcun appetito; non di cibo però, ma di amore sensuale.

Il grande calore che lo sveglia certe notti, è autentico fervore di fede per l'Assoluto.

## **Opi.**

Opi era figlio di un pescatore oceanico. Nacque in una famiglia non ricca né tanto povera da bisognare di aiuto, ma l'oceano stava diventando sempre più avaro di frutti e un giorno, come per un maleficio, delle correnti anomale portarono in quel tratto di costa, dove la famiglia di Opi viveva da generazioni, dei pesci diversi da quelli che fino ad allora si erano trovati nelle nasse.

Il padre di Opi fu il primo a pescarne uno e a mangiarlo, ma purtroppo le sue carni non erano commestibili e il pescatore si intossicò gravemente. L'uomo non fu più in grado di lavorare per diverse settimane e questo segnò profondamente la sua famiglia. Disperata, la moglie si rivolse ai vicini chiedendo del cibo per sfamare i suoi figli, ma tutti in quel villaggio di pescatori erano ormai resi alla fame. Non poté fare altro che affidare il suo primogenito ad un mercante, che lo prese con sé per farne un apprendista.

Quando Opi fu dato al mercante aveva solo dodici anni, ma era consapevole che la sua assenza avrebbe significato più cibo per i suoi fratelli minori, così imparò da allora ad abbandonarsi fatalmente al destino.

Ma il mercante non ne fece un apprendista ma uno schiavo; lo trattava con durezza e gli concedeva solo un misero pasto al giorno. Finché Opi era giovane il suo corpo resisteva a quella povera vita, ma dopo quindici anni così, si ammalò. Si indebolì al punto da trovar faticoso il solo camminare e quando un giorno tentò di fuggire dalle angherie del mercante, non riuscì a percorrere che poche parasanghe. Fu trovato febbricitante che stringeva tra le braccia un vecchio teschio di cane. Nonostante le sue condizioni davvero precarie, il mercante non indugiò a fargli mettere le catene alle caviglie, come su usava fare con i galeotti deportati.

Passò quasi un mese da allora e il mercante, con il suo seguito di mogli, dromedari e servi, giunse ad un palmeto nel mezzo del deserto. Opi non mangiava da giorni che melograni troppo maturi e ormai era così debole che nemmeno il mercante pensava che sarebbe sopravvissuto al deserto fino ad Ares. Però la sera stessa dell'arrivo al palmeto successe qualcosa di speciale: Opi era come al solito seduto a terra, con le spalle premute contro la ruota di uno dei carri del mercante, quando gli si appressò un uomo dagli occhi dolci, che portava in mano una cesta contenente del pane e dei datteri freschi.

«Prendi! Questo pane è tuo, mangialo e se ti piacerà domattina te ne darò ancora» così disse l'uomo dagli occhi dolci.

«Grazie» fu la sola risposta di Opi, che da prima mangiò con cautela, poi sempre più avidamente fino quasi a strozzarsi. Era felice nel sentire quel buon sapore, ma anche solo di poter masticare così a lungo e già gli sembrava di riprendere forza, anche se un po' lo stomaco gli doleva per l'abitudine di essere vuoto.

L'indomani mangiò ancora altro pane e si sentì meglio del giorno prima, ma già provava dentro di sé un ribollire di sentimenti: sentiva pena per se e rabbia contro il mercante, anche verso i suoi genitori era rancoroso, ma allo stesso tempo era riconoscente per ciò che gli stava accadendo. Si ricordò anche del giorno in cui tentò la fuga e di quello che successe nel deserto: allora era debole, ma disperato tentò ugualmente di correre lontano, via da quella prigionia e quando non riuscì più a camminare si sedette all'ombra di una roccia. Solo allora vide accanto a se un teschio: lo prese, lo rigiro tra le mani, lo annusò come per sentire se era rimasto qualcosa di vivo in quell'osso freddo e liscio, poi sentenziò: «Un cane! Un bastardo come me che è venuto qui a morire» pensò che anche lui avrebbe fatto la stessa fine, anzi, non vedeva l'ora che tutto quel patimento finalmente avesse termine. Ma dopo un po' giunsero i segugi umani del mercante, che lo presero e lo trascinarono alla carovana.

Quella notte sognò il teschio e il cane che era: vide che era vecchio e stanco ma non malato; si era allontanato dalla sua casa ed aveva percorso molta strada, fino a giungere in quel luogo dove si accucciò e morì. Ma era davvero il cane o era lui?

«No! Io sono ancora molto giovane. Se ancora non sono morto è perché Dio non lo ha voluto e perché io non lo voglio» Opi si stava stancando di stare seduto, ma come fece per alzarsi un forte dolore alle caviglie lo fermò; erano le catene che laceravano la pelle e la infettavano.

Non giunse il tramonto che già Opi meditava la fuga e dopo aver consumato l'ultimo pane che gli era stato portato, si avvicinò ad uno dei segugi del mercante: «Ahh! Queste catene mi fanno male. Ti prego toglimele o almeno allentale» la risposta fu immediata «Taci! Non dire assurdità; anche se conciato come sei non faresti che pochi passi nel deserto, il padrone ha detto che devi tenerle. Almeno fino a quando non giungeremo ad Ares; allora ti venderà per poche monete. Chissà, magari diventerai il servo di un brav'uomo come me». L'uomo fece seguire a quella battuta un sorriso spregevole, ma si ritrasse quando notò negli occhi di Opi un lampo di odio che mai gli aveva visto prima.

Giunta la notte, quando ormai la carovana si era fatta silenziosa, d'un tratto si sentì un mormorio giungere dalla parte dove sostavano i dromedari, poi più nulla.

Fu lo stesso servitore a cui Opi aveva chiesto di toglierli le catene, che all'alba diede al mercante la notizia: «Mio signore Opi è fuggino!» «Ma non è possibile! Quello sciocco è moribondo. Come ha

*potuto?»* lo sconcerto e l'ira del mercante aumentarono quando furono ritrovate le catene che Opi portava. Egli infatti, nottetempo si era recato nella tenda del padrone del palmeto, con la scusa, se lo avessero scoperto, di chiedere un altro po' di quel delizioso pane, ma l'intenzione reale era quella di trovare uno strumento per allentare le catene. L'unica cosa che gli sembrò idonea fu un pestello di pietra, col quale riuscì a forzare gli anelli di ferro che gli cingevano le caviglie.

Il mercante era dispiaciuto enormemente per la perdita del dromedario, ma era anche convinto che il servo non sarebbe mai uscito vivo dal deserto e questo in qualche modo lo consolava.

Invero Opi raggiunse un villaggio situato a pochi giorni di viaggio a nord del palmeto e da lì si spinse verso est, lontano dal mercante e sempre più distante dall'oceano che considerava come la causa delle sue sciagure. Andò verso le montagne ed oltre, passando per una valle ove gli capitò di incontrare un uomo saggio e felice di coltivare la sua terra, il quale gli diede del pane gratuitamente, proprio come fece il padrone del palmeto. Proseguì fino ad un fiume dove l'acqua scorreva alle volte placida, altre impetuosa e passò per un ponte fatto di corda. Giunse nel regno di un Re del quale nessuno conosceva il nome e lì si fermò.

Era giunto il tramonto e Opi decise di comporsi un giaciglio con del fogliame e della paglia secca poi, coricatosi, si mise a contemplare il cielo. Non aveva una grande fede in Dio e non imparò mai a recitare delle preghiere, ma l'unica cosa che lo avesse mai fatto sentire libero durante la schiavitù, era guardare il cielo notturno quando neanche la Luna era lassù, ad attenuare la luce delle stelle.

*Così, in silenzio ammirava, e piano si lasciava andare ad una libertà più grande.*

## **Il pitale solare.**

Il luogo di questa storia non l'ho ben presente e anche il tempo non mi è chiaro, ma degli eventi so tutto. O quasi.

So che c'era un Re. O era una Regina?

Be', poco importa dei suoi attributi, anche perché da quel che uno mi raccontò, nessuno lo vide mai. O la vide?

Quel che è certo è che ogni notte sua maestà faceva la pipì, dato che ogni mattina, all'alba, un inserviente metteva ad asciugare sul davanzale della real camera, dopo averlo svuotato e ben lavato, un piccolo pitale d'oro.

Sul manico dell'oggetto, tanto utile quanto scontato, le reali effigi della corona, con le lettere del nome del casato, spiccavano sbrillucicando al sole mattutino. Cera però un particolare interessante che ora mi sovviene: nessuno sapeva leggere i caratteri di quel nome; non che nel regno dilagasse l'ignoranza dell'alfabeto, ma solo che quei caratteri erano davvero incomprensibili, oltre al fatto che, incredibilmente, nessuno conosceva il nome del sovrano. Sembra assurdo, lo so! Ma in quel regno il regnante poco si notava.

Come dire... era a fondo di tutte le cose e i discorsi, ma al contempo non era mai reso evidente. Anche nel silenzio non se ne percepiva la mancanza.

Era come un tronco d'albero, che unisce le radici alle foglie, o come il letto del fiume, che fa toccare al lago la sua fonte. Le persone del popolo erano come le foglie e l'acqua: inconsapevoli, ma allo stesso tempo partecipi di quella presenza che dava sostegno alla loro vita.

Un giorno di marzo si presentò un vento folle, che spazzò la terra: s'insinuò nelle valli, raggiunse gole e falde profonde, penetrò ogni pertugio e interstizio; limò le cime dei monti, ribaltò le rocce e ne espose al Sole il lato fresco e umido; col suo urlo strepitoso rubò ai bambini le parole e ai vecchi i ricordi. Quando giunse al castello si fece ancora più forte, un vero tornado. Crepitando con i suoi artigli invisibili risalì i bastioni, grattò le punte dei merli in cima alle torri e poi giù di schianto, sul lato delle mura dove stavano le camere reali. Fu allora, che a causa di inservienti dimenticanze, il vento scovò e si prese il pitale d'oro, portandolo in alto, fin sopra le nuvole, più lontano di quanto l'occhio più acuto potesse giungere a vedere, finché d'un tratto tutto cessò.

I bambini ripresero a giocare e i vecchi a parlare dei loro acciacchi, poi un grande silenzio si fece e giunse la notte.

Il regno era grande, immenso e in certe terre vi erano persone che non solo non conoscevano il nome del regnante, ma neanche sapevano della sua esistenza.

Una di queste terre era abitata da persone semplici ma curiose, ignare del valore dell'oro e abituate a fare delle cose più umili grandi virtù.

Perciò, quando un giorno una ragazza di quelle parti trovò per caso una piccola pentola gialla, non fece salti di sorpresa. Rimirò per un po' tra le mani quella cosa e per un momento, quando il suo sguardo si posò su quegli strani segni che ne graffiavano il manico, le sembrò di sentire in testa delle parole.

La ragazza non ne comprese il senso, ma ebbe un'intuizione e decise di tenere per sé quella pentola curiosa, che presto divenne un bel vaso da giardino.

Le piantine che la giovinetta vi coltivava crescevano sane e floride e i colori dei fiori spiccavano con tale magnificenza sul bordo rilucente di quel vaso, che in breve tempo altri ragazzi si misero a colorare di giallo e a riempire di terra vecchie pentole di tolla.

Presto ci fu un'esplosione di fiori colorati che allietavano tanto i bambini che gli adulti, finché una sera giunse da lontano un uccello con le piume nere e rosse, che andò a posarsi proprio su quello che un tempo era il pitale reale.

Chissà per quale motivo, gli venne spontaneo farci dentro i suoi bisogni.

Negli escrementi dell'animaletto era rimasto un seme indigerito, piccolo e duro come sasso. Nel cavo fertile del pitale però, il seme si intenerì: cessò di essere forte e si lasciò trasformare in germoglio..

Dal tramonto all'alba il germe diventò piantina; verde e brillante di rugiada, la ragazza notò subito quella novità, ma decise di non estirparla, forse per pigrizia o per curiosità.

In breve la piantina divenne arbusto forte, tanto che si dovette pensare di trapiantarla, ma quando la ragazza fece per toglierla dalla pentola-vaso-pitale non vi riuscì; le radici erano già così compatte e tenaci da fare corpo unico col contenitore.

Un po' ingenuamente si decise per la piantumazione di pianta e vaso, così, tutto insieme.

Non passò molto tempo ancora che i primi fiori sbocciarono, rossi e cangianti, tanto che la ragazza ebbe po' paura di quel vermiglio, ma poi capì che nulla vi era da temere e si rallegrò di non aver estirpato quel germoglio.

Quando i fiori appassirono qualcosa d'altro giunse a dare stupore: delle piccole bacche si misero al posto dei petali e in una settimana divennero frutti rotondi e profumati.

La tentazione di assaggiarli precipitò irresistibile sulla ragazza, che si deliziò del sapore così particolare, un po' dolce e amaro tanto da proseguire in altri morsi, tanti ancora, finché non si riempì la pancia.

Quei frutti erano buoni per uomini e animali, fu così che si decise di coltivarne i semi che in breve tempo divennero piante floride e produttrici: un vero frutteto prodigioso.

Il tempo passò lieto per le persone di quelle terre, fino al giungere di un inverno così rigido da consumare tutta la legna da ardere in men che non si dica. Dopo tanti ripensamenti e lacrime a fiotti, si decise di abbattere il frutteto, per ridare calore alle case e di riseminare in primavera.

L'inverno passò e quando giunse il tempo di riprendere la coltivazione delle amate piante dal frutto saporito, si cominciò col rivangare il terreno.

Anche la ragazza, ormai donna, partecipò alla semina e munita di un punteruolo, per spingere i semi in profondità nella terra, si mise a vergare.

Ad un tratto si accorse che dal terreno emergeva qualcosa di luccicante; subito gli ritornò in mente il vaso che un tempo usava per coltivare i suoi fiori.

Si avvicinò e cominciò a scavare col punteruolo tutto intorno al luccichio, ma la sorpresa di ciò che vide alla fine dello scavo fu grande.

Le radici della pianta contenute nel vaso si erano fatte così grosse e forti da spaccare il recipiente, dandogli la forma di un fiore stellato.

Subito la donna lo prese con sé e lo portò nella sua casa, dove lo lavò e lucidò, tanto da renderlo così brillante da sembrare un Sole in miniatura. Ancora notò quegli strani segni, che come un tempo le rievocarono in testa parole ignote, ma non curantesi prese il suo piccolo Sole e lo posò sul davanzale della camera da letto. Nelle belle sere estive ne rimirava il riflesso luccicante della luna e le stelle e all'aurora della cangiante iride celeste, che precedeva il fulgore risvegliante.